

## Il fisco che verrà

# Restyling per il Ministero dell'Economia e delle Finanze?

di Fabio Ghiselli

La lista dei ministri del nuovo Governo Lega-Movimento 5 Stelle sembra pronta anche se, al momento di andare in stampa, la situazione non può considerarsi definitivamente chiusa, sia in relazione al nome del Presidente del Consiglio, sia in merito al candidato alla guida del Ministero dell'Economia e delle Finanze che, unitamente al Ministero dello Sviluppo economico, regge le sorti dell'economia del nostro Paese.

Con particolare riguardo al Ministero dell'Economia, possiamo dire che l'accorpamento disposto prima dal Governo Prodi nel 1996-1997 - che unì il Ministero del Tesoro con quello del Bilancio e della programmazione economica - e poi dal governo Berlusconi nel 2001 per ottemperare alla riforma Bassanini - che li unì con il Ministero delle Finanze in un unico ministero economico, l'attuale Ministero dell'Economia e delle Finanze, appunto - rappresenti l'assetto ottimale per la gestione dell'economia e delle finanze del Paese?

La prima questione attiene proprio alla gestione delle finanze.

Nel 2017, su quasi 554 miliardi di euro di entrate complessive dello Stato, poco meno di 480 miliardi sono derivati da entrate tributarie, cui si devono aggiungere altri c.a. 60 miliardi attinenti alla fiscalità degli enti locali.

Non v'è dubbio, quindi, che le entrate tributarie siano la fonte preponderante delle entrate complessive, attesa l'evidente marginalità dei proventi derivanti dall'esercizio di attività economiche svolte direttamente dallo Stato e al tempo stesso essenziale per provvedere ai compiti istituzionali, che dovrebbero essere presidiate in modo esclusivo.

Per tali ragioni viene riconosciuto al rapporto tributario il valore di elemento fondante del patto sociale avviato nella comunità nazionale che permette, da un lato, l'acquisizione di risorse finanziarie destinate alla copertura dei servizi pubblici e, dall'altro, l'avvio di un processo di redistribuzione della ricchezza tra i consociati sulla base dei principi di equità, giustizia sociale e pari opportunità.

Una corretta gestione del "patto sociale" richiede che la prestazione tributaria sia contornata da un sistema di regole e garanzie costituzionali volte sia a tutelare l'interesse dello Stato a garantirsi il diritto di acquisire le risorse finanziarie necessarie per la vita e lo sviluppo dell'intera comunità, sia quello del singolo cittadino, per l'incidenza che la prestazione tributaria ha nella sua sfera patrimoniale, nonché a garantire un criterio di riparto del carico fiscale oggettivo e ispirato a principi di equità e giustizia sociale, per disciplinare il conflitto di interessi tra i singoli individui.

Un altro aspetto importante è dato dalla necessità di garantire una efficace lotta all'evasione e all'elusione affinché sia rispettato sino in fondo il criterio della capacità contributiva ed evitato che le risorse finanziarie mancanti siano recuperate imponendo una tassazione superiore a coloro che già

pagano le imposte. Questo tramite una adeguata attività di indirizzo e soprattutto di controllo delle strutture dell'amministrazione finanziaria.

Inoltre, alla struttura centrale del ministero dovrebbe competere il ruolo di interprete delle disposizioni normative allo scopo di garantire quella necessaria uniformità, autorevolezza, e separatezza rispetto al soggetto – Agenzia delle Entrate – chiamato ad applicare le norme e a gestire il rapporto diretto con il contribuente.

L'esplicazione di tali compiti richiederebbe, a parere di chi scrive, che il Ministro, il suo staff e la struttura del dicastero fossero interamente focalizzati sulla gestione complessiva delle entrate tributarie, fonte essenziale di mantenimento dello Stato.

Non appare sufficiente che tale responsabilità sia affidata a un vice-ministro, per quanto autorevole possa essere e per quanto estesa possa essere la delega di poteri.

Ecco perché apparirebbe importante che venisse costituito il nuovo Ministero delle Finanze

Allo stesso modo, anche se per ragioni ovviamente differenti, appare non propriamente condivisibile la proposta, che “gira” sui mezzi d'informazione, di accorpate il Ministero dello Sviluppo economico con quello del Lavoro. Le funzioni sono essenzialmente diverse e l'accorpamento rischierebbe di essere solo nominale – perché resterebbero definitivamente separate le due strutture – e di produrre un Ministro part-time diviso tra le due competenze, a fronte della rilevanza strategica di entrambe.

Perché non vedere come essenziali le funzioni del primo in relazione alla gestione dell'economia e della politica economica e industriale, ivi compresa quella delle società partecipate? Visto e considerato che in esso confluirono il Ministero delle attività produttive (2006), del Commercio internazionale (2008), e il Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica (2006) che apparteneva al Ministero dell'Economia e delle Finanze? Sarebbe questo dicastero ad assumere la denominazione di Ministero dell'Economia.

Se così fosse, come ritiene chi scrive, l'attuale Ministero dell'Economia (e delle finanze) dovrebbe tornare a svolgere le funzioni – peraltro ridotte, perché depurate dalla gestione della politica monetaria oggi delegata all'Eurosistema e alla Banca Centrale europea – che competevano un tempo al Ministero del Tesoro: la gestione del debito pubblico e del bilancio dello Stato, composto, come in tutte le aziende, dalla voce spese e da quella delle entrate, senza che questo presupponga, necessariamente, il controllo diretto delle rispettive fonti. E sarebbe questo dicastero ad assumere la denominazione di Ministero del Tesoro o del Bilancio.

Ma complice il momento particolarmente delicato che sta vivendo il nostro Paese, la gestione dell'economia nel suo complesso e dei conti pubblici potrebbe essere affidata, seppur temporaneamente, a una cabina di regia composta dai ministri dei nuovi dicasteri innanzi nominati coordinata dalla Presidenza del Consiglio.